

Primi passi: dal seme al fiore

Andrea Papi

Il titolo di questa relazione prende spunto da due frasi di Colin Ward che mi hanno affascinato per i concetti ampi e carichi di significato che esprimono. La prima «[...] *una società anarchica, una società che si organizza senza autorità [...] esiste da sempre, come un seme sotto la neve [...]*», è un pensiero riportato dal suo testo forse più noto, *Anarchia come organizzazione*, edito da Elèuthera. La seconda, *Vaso, creta o fiore?*, è una metafora bellissima per sottolineare che i bambini non sono vasi da riempire, né crete da plasmare, mentre sono come fiori cui dev'essere permesso di sbocciare secondo la loro natura.

I primi passi dei bambini, fin dai primi istanti di vita, dovrebbero essere vissuti proprio come il percorso esistenziale che permette al seme di diventare il fiore che contiene naturalmente. Principio di libertà e presupposto fondante delle esperienze auto/educative.

I bambini dunque fin dai loro primi passi al principio della loro esistenza, come li ho conosciuti durante la mia esperienza professionale nei nidi d'infanzia. Se li si sa osservare con l'acume necessario, nel loro manifestarsi spontaneo propongono gli elementi e i presupposti di fondo che danno senso e valore alla visione libertaria dell'educazione, la quale più di ogni altra permette di vivere l'intensità del cammino della propria vita secondo le spinte e le propensioni interiori.

Apprendimento

Pensiamo alla vita come un percorso che ognuno di noi è spinto ad intraprendere, prima nella pancia della mamma poi dall'atto della nascita come essere umano. Per iniziare a capirlo bisogna partire dal presupposto che la capacità di apprendere, la quale permette ad ogni

individuo di essere consapevolmente parte del mondo, è forse l'elemento più importante del nostro patrimonio genetico.

In psicopedagogia l'apprendimento è il processo di acquisizione delle nozioni necessarie per conseguire o migliorare l'adattamento all'ambiente, assieme alla capacità di muoversi al meglio al suo interno. In psicologia si riferisce a qualsiasi modificazione del comportamento che avviene in seguito a una certa esperienza, intendendo per comportamento la risposta con cui si reagisce alle sollecitazioni, sia stimoli fisici, sia stimoli ambientali, sia l'azione di altri con cui si entra in relazione. Tenendo presente questi fondamentali aspetti, intendendo per apprendimento il costante arricchimento nell'interazione con l'ambiente e il contesto di riferimento, considerando che aumenta le capacità di esprimersi, le abilità, le conoscenze, la consapevolezza del proprio essere e quella del proprio potere, potere inteso, sia chiaro, come capacità di riuscire a fare.

Fin dai primi mesi di vita, già da neonati l'apprendimento è un processo che coinvolge senza interruzioni 24 ore al giorno, persino durante il sonno. Tutto per i bambini è praticamente da conoscere e imparare *ex novo*. In poco tempo ognuno, maschio o femmina che sia, deve imparare a riconoscere e muovere il proprio corpo, ad affermare e manipolare gli oggetti a disposizione, a relazionarsi con gli altri con cui entra in contatto, a comprendere ed utilizzare la lingua degli adulti che lo circondano. Un investimento di energie grandissimo, che lo impegna completamente. Nonostante sia così piccolo e apparentemente fragile, ogni neonato infatti, anche se in modo inconsapevole, è in grado di selezionare elaborare e trattenere nella sua memoria le informazioni che riceve dall'ambiente esterno.

Dobbiamo inoltre tener presente che ha già alle spalle un importante *background* formato dalle esperienze sensoriali vissute nel grembo materno quando era allo stato di feto, sulle quali un po' alla volta costruirà le sue successive conoscenze. Diversi studi mettono bene in evidenza come nei nove mesi della gestazione, immerso nel liquido amniotico, il bambino vive in un ambiente ricco di stimoli multiformi capaci di orientare le tappe del suo sviluppo neurofisiologico. Filtrato dalle percezioni e sensazioni materne, fin da allora si trova dentro un mondo variegato di emozioni e affetti che accompagnano le tappe psico-fisiche del suo sviluppo mentale. Per tutto ciò il nascituro dovrebbe esser sempre considerato come un essere intelligente a

tutti gli effetti, capace di orientare l'attenzione, di percepire e discriminare gli stimoli, di ricordare e apprendere dall'esperienza.

In proposito, per esempio, Franco Fornari afferma che se durante la gravidanza, con tono calmo e disteso, si ripetono molte volte al bambino parole come "ieri - oggi - domani", una volta nato gli si permetterà di rispondere alla ripetizione delle stesse con una regressione che porta verso uno stato di calma e di rilassamento capace di contenere, quindi ridurre, l'agitazione e il pianto. Gli stessi effetti si potranno ottenere utilizzando un brano musicale piacevole. A conferma, interessanti gli esperimenti condotti da M.C. Busnel e da De Casper, che dimostrano come i nascituri siano in grado di distinguere parole diverse, del tipo "babi" e "biba", e che i neonati ricordano i suoni di un discorso che hanno ascoltato prima della nascita, come racconti di storie e fiabe.

Bisogna pure tener presente un fatto molto importante. Quasi un secolo fa, nel 1924, Otto Rank proponeva una profonda riflessione sul momento della nascita, quando si consuma un vero e proprio trauma ai confini tra biologico e psichico. Il bambino, infatti, prima muore nella condizione di feto, nella quale ha vissuto avvolto dal liquido amniotico fino a quel momento. Protetto dentro il ventre materno, senza sapere che era una condizione provvisoria, nel momento in cui la viveva per lui quella era l'unica condizione esistenziale. Così prima muore, poi rinasce in forma nuova fuori dal ventre materno. Vive un momento di passaggio di soglia, da quella fetale che cessa a una successiva nuova condizione, quella umana vera e propria, inaspettata e non richiesta.

È un passaggio traumatico che determina uno stato di angoscia destinato a riproporsi durante il percorso esistenziale. All'atto della nascita l'individuo si trova connesso alle dinamiche psichiche nella loro totalità, finalizzate al superamento dell'angoscia originaria nel tentativo di ricomporre l'unità del primo fatale distacco. È una ragione fondamentale per cui da una parte c'è un attaccamento morboso alla madre, quale figura che lascia un *imprinting*, dall'altra l'angoscia della separazione ogni volta che nella vita ci si dovrà separare da qualcuno o qualcosa con cui si è determinato un legame affettivo intenso.

Segni che ci portiamo dietro ben connaturati nel nostro profondo, che incidono nella determinazione dei rapporti relazionali con gli

altri e nei processi di apprendimento. Diventarne consapevoli attraverso interventi autoeducativi aiuta a superarli liberandoci dall'angoscia originaria.

Sottoposti alla molteplicità delle influenze e delle pressioni che vengono dall'ambiente, i bambini sono portati a pensare, seppur in maniera differente da come lo faranno quando saranno adulti. Diversi studi, tra cui i più noti quelli di Piaget, quelli della psicologia gestaltistica e associazionistica (Herbart) e quelli delle moderne psicologie positivistiche, seppur da angolature diverse, hanno ampiamente dimostrato che il bambino pensa fin da subito e che vive esperienze di relazione con le cose e con l'ambiente in cui si muove. Percepisce e sperimenta modificando le sue azioni attraverso i suggerimenti dell'esperienza, mentre si rapporta con tutto ciò con cui entra in contatto mettendo così in moto dei processi mentali di elaborazione. Ovviamente non si tratta di un pensiero logico. Quello verrà a suo tempo. Si tratta altresì di un pensare fatto di elaborazioni istintuali, riflessi innati, associazioni, analogie, distinzioni e identificazioni di differenze, che si manifestano soprattutto col corpo.

Tenendo presente questi aspetti che appartengono ai processi delle genesi individuali, osservando i bambini fin da piccolissimi ci rendiamo conto di quanto sia importante lo sviluppo e l'esercizio dell'apprendere, soprattutto di come sia connaturata in ognuno la capacità di farlo. Apprendere fa parte del patrimonio genetico con cui nasciamo ed è uno strumento formidabile di affinamento costante della relazione con l'altro da sé, il mondo con cui entriamo in rapporto.

Non ha perciò senso supporre di insegnare ad apprendere. Avviene già naturalmente. È una prima regola fondamentale che non può non interessare particolarmente una visione libertaria dell'educazione. Semmai, dal momento che per farlo al meglio c'è bisogno di una condizione di libertà per potersi manifestare e muovere, si potrà favorire e aiutare affinché ci sia effettivamente, sapendo che limitazioni e condizionamenti imposti sono anche limitazioni dell'apprendimento. La predisposizione di contesti dove la libertà di apprendere si può manifestare pienamente è così un intervento che per noi libertari ha un valore imprescindibile.

Differenziazione

Io mi considero fortunato. Professionalmente ho avuto la possibilità di poter osservare da vicino molti bambini piccolissimi, di godermi la ricchezza delle modalità di apprendimento e di acquisizione di conoscenze che ognuno riusciva a mettere in atto.

Quando si ha la possibilità di stare a contatto quotidiano con bambini così piccoli, a poco a poco s'impara a guardarli con acume e competenza. Bisogna lasciarsi trasportare dal piacere di svelare, osservandoli, quel loro mondo pieno d'incanti, fascino e suggestioni. Si scoprirà l'insita complessità dei molteplici modi individuali di essere e proporsi, continuamente arricchentesi, che mettono in atto. Si comprenderà che quel loro mondo è caratterizzato dalla più completa differenziazione e ci si accorgerà che, al di là di uno sguardo superficiale di facciata, i bambini sono veramente uno diverso dall'altro, molto di più di come lo sono gli adulti fra di loro. Se non ci si pone in questo modo, facilmente per esempio si guarderà qualsiasi comunità di bambini come un'unità indifferenziata, senza rendersi conto della ricchezza profonda di quella molteplicità spontanea, erroneamente predisponendoci ad accettare che potranno essere sacrificati ad un agire uniformato e uniformante.

Ecco due punti caldi ben vivi che hanno piena evidenza fin da quando si è appena nati: l'apprendimento e la differenziazione individuale. Due aspetti strettamente collegati tra loro, che si riproporranno in vari modi durante il percorso di sviluppo della vita. Siccome si apprende attraverso un insieme di esperienze dirette che ognuno fa a modo suo, apprendimento e differenziazione individuale, in un certo senso, viaggiano insieme, rappresentando di per sé già un indirizzo di traiettoria che dà senso all'agire.

Se si vogliono valorizzare e vivere con soddisfazione degli itinerari educativi di libertà, bisognerebbe dunque favorire le condizioni contestuali più ampie, affinché i piccolissimi siano facilitati a riuscire ad esplorare con la massima libertà possibile. Per contesto intendo sia quello naturale, sia l'ambiente con cui entrano in contatto, con la sua ricchezza e varietà di oggetti e cose, sia gli individui, maschi e femmine, adulti e bambini, che avrà l'occasione d'incontrare. In tale contesto ognuno farà delle esperienze di relazione, sia con le cose e gli oggetti sia con gli altri, nei modi che solo a lui o a lei sono propri,

senza trovarsi in solitudine. La presenza di altri è importante perché determina delle possibilità di scambio e di confronto, arricchendo ulteriormente i processi individuali di apprendimento.

Bisognerebbe imparare un'accortezza che l'esperienza mi ha insegnato fondamentale. L'offerta che facciamo loro di cose, giochi e situazioni potenziali deve trovare un "giusto equilibrio" affinché la capacità naturale dell'apprendimento sia stimolata in modo soddisfacente. Senz'altro non deve essere troppo zeppa di una miriade sterminata di cose e stimoli visivi. Lo sguardo del bambino si perderebbe subissato da tanta abnorme dovizia e potrebbe annichilire la voglia di tuffarsi in quell'oceano di oggetti. Il troppo stordisce molto facilmente e determina una reazione psicologica per cui tutto rischia di apparire indifferenziato. Al contempo non ci deve essere povertà di offerte e di possibilità. Soprattutto gli oggetti dovrebbero essere ben differenziati fra loro, in modo da offrire a ognuno delle diverse opportunità di esperienza. In altre parole, la situazione dovrebbe essere ricca di possibilità esperienziali e facilmente esplorabile.

L'esplorazione

Una cosa in particolare mi colpì e incuriosì subito e la considerai elemento imprescindibile e fondamentale che caratterizza il percorso del neonato dalla sua entrata nel mondo: la constatazione che i bambini usano ogni strumento d'indagine del proprio corpo, ognuno con modalità e caratteristiche proprie. Non solo gli occhi, come mi aveva suggerito una prima limitante sensazione frutto di una mia personale suggestione estetica. Per entrare in contatto con le cose attivavano sempre tutti i sensi. Ogni oggetto con cui i bambini entrano in contatto si trasforma per loro immediatamente in materia di studio e di conoscenza. Non si tratta, ovviamente, di studio intellettuale, come da adulti siamo abituati a considerare i processi di apprendimento e approfondimento personali, bensì di un'aggressione in piena regola, non tanto per distruggere, non è una dichiarazione di guerra, ma per il desiderio/bisogno di impossessarsi dell'anima dell'oggetto. Vuole capire cosa farci e come poterlo usare.

Stiamo parlando di processi di conoscenza, di alta conoscenza. Vuole memorizzare e incamerare a livello di sensazioni com'è fatto

quello che sta esplorando, di che cosa è fatto, se resiste, se può cambiar forma, che odore ha, se emette suoni, ecc.

Ecco perché ho parlato di aggressione: è come se gli fosse balzato addosso. Lo acchiappa con le mani, lo palpa e lo ripalpa, lo gira e lo rigira, lo sbatte, lo assaggia con la bocca e cerca di captarne gli odori col naso. Quando lo sbatte, o a terra o tra le mani, facilmente si lascia prendere per un po' dal rumore che ne scaturisce per batterlo e scuoterlo di nuovo. In alcuni casi lo lancia per lasciarlo cadere, godendosi tutte le possibilità sonore che riesce ad attivare. Non di rado tende a smontarlo, a farlo a pezzi, spinto dalla curiosità di vedere come è composto e di cosa è fatto. Mai impedirgli di smontare i giochi o gli oggetti che sta esplorando. Sta facendo esperienze rilevanti e arricchenti che accresceranno il patrimonio personale delle sue conoscenze.

Entro l'anno d'età, ma anche all'incirca dall'anno all'anno e mezzo, l'apparato boccale ha una gran prevalenza in tutto ciò che fanno. Si portano le cose alla bocca con le mani, quasi con voluttà. Le adentano, le leccano, le succhiano. Sono ancora nella fase orale, legata alla suzione dei primi mesi, quando si nutrivano di latte e, attraverso lo stimolo nutritivo assaporavano i sapori, gli odori, il calore, la consistenza del latte e quello della tettarella o, per i più fortunati, della mammella materna. Mentre ciucciavano palpavano con le mani, odoravano col naso e una miriade di informazioni gratificanti entrava a far parte del bagaglio mnemonico, fatto di sensazioni che provocano emozioni. Così riprodurranno quel metodo e quella forma ancora per diverso tempo, trasferendola sulle cose e sugli oggetti con cui entrano in contatto.

Ciò che mi ha sempre colpito e stupito è la capacità di ogni singolo bambino di attivare, ognuno a modo suo, una miriade indefinita di prove, movimenti e azioni sull'oggetto che ha tra le mani. Ad uno sguardo superficiale potrebbero sembrare tutte simili tra loro, mentre sono tutte diverse, per la particolarità dell'approccio e della capacità di apprendere. C'è chi brucia tutto in poco tempo, chi si sofferma a lungo, chi ripete le stesse cose senza fine, chi mette in atto prove molto diversificate, chi fa movimenti molto veloci, chi prova per un po' poi è attirato da qualcos'altro per poi tornare sull'oggetto che aveva abbandonato, ecc. La varietà sempre molto ampia suggerisce che l'individualizzazione, cioè la considerazione e la valorizzazione delle

differenze individuali, è il modo migliore per riuscire a comprendere appieno come i bambini entrano in relazione col mondo.

La lunga esperienza di osservazione, contatto e scambio coi bambini mi ha inequivocabilmente portato alla considerazione che l'esplorazione è reciproca. Loro esplorano noi e noi esploriamo loro. Se fatta con consapevolezza e serenità è un esercizio che aiuta la comprensione scambievole e la disponibilità a vivere le relazioni sociali spontaneamente in modo libertario.

Autoregolazione

Durante questo costante rapportarsi col mondo circostante acquistano una grande importanza le relazioni, sempre significative, che si determinano tra bambini, sia per contatti casuali sia volute. Nell'osservarli, l'esperienza e lo sguardo libertario mi hanno, prima suggerito poi confermato, che l'intervento più adeguato e per loro appagante è quello che mi piace definire auto/regolativo.

Per auto/regolativo intendo una qualità del relazionarsi che si determina senza bisogno che siano imposte dall'esterno regole pre/determinate. Mi riferisco a situazioni che, invece di venire regolate o da codici predefiniti o da autorità costituite, trovano nel farsi il modo di auto/regolarsi, riuscendo a svolgersi spontaneamente.

Lo sguardo e il punto di vista adulto, influenzato da millenni di autoritarismi in tantissime salse, tende ad essere in genere condizionato dalla presunta necessità di contenere e imbrigliare, perché ha bisogno di sentire che ciò che avviene sia sotto il proprio controllo. Invito a fare uno sforzo e a superarne il condizionamento. Proviamo a far sì che, al contrario, la principale preoccupazione adulta sia la creazione di luoghi e momenti di apertura, che non servono a imbrigliare né a limitare, bensì a far esprimere liberamente. Invece di metterci nei panni di controllori paurosi di quello che può succedere, ci dovremmo mettere in quelli di chi è curioso, di chi desidera favorire il sorgere spontaneo di situazioni che hanno bisogno di manifestarsi.

La propensione educativa cambierebbe di qualità. L'intenzione operativa di chi sceglie il compito di educare si sposterebbe dal voler regolamentare per incanalare verso ciò che abbiamo stabilito a priori, com'è ora, al voler far scaturire liberamente tensioni e bisogni, aiu-

tando i bambini a imparare a gestirsi autonomamente. Da regolatori, necessariamente investiti d'autorità, ci trasformeremmo in facilitatori, tendenti semmai ad essere punti di riferimento che aiutano a svolgere percorsi di apprendimento e conoscenza liberamente scelti.

Durante la mia esperienza professionale ho potuto constatare che, per esempio nelle sezioni dei piccolissimi, i metodi di apprendimento auto/regolativo risultavano i più adatti per far scaturire livelli di relazione empatici, favorendo al contempo l'immediatezza del sorgere delle differenti manifestazioni e propensioni individuali. Le dinamiche che si autodeterminavano spontaneamente erano sempre sorprendenti.

Un continuo intercalarsi di processi interrelazionali, apparentemente casuali, che s'intersecavano tendendo ad armonizzarsi naturalmente, a diventare complementari l'un l'altro. All'inizio i primi momenti mi apparivano abbastanza caotici, cioè totalmente privi di direzionalità e di forme d'ordine. In seguito capii che li vivevo così perché irrazionalmente tendevo a ripropormi un'immagine interiorizzata di ordine culturalmente preconfezionata. Non mi ci volle molto a capire che non si trattava di ordine né di disordine. Più semplicemente era l'intrecciarsi di un insieme di movimenti ed azioni di diversi individui così per come scaturivano genuinamente, non direzionati e non spinti in alcun modo ad essere incanalati.

Metaforicamente, il mio guardare era come se affrontasse un bosco vergine, in cui la vegetazione spontanea altamente differenziata s'intreccia e si mescola, tralasciando i boschi coltivati in cui le piante sono in fila seriale. L'uno è il trionfo della molteplicità in una condizione di cooperazione tra le diverse componenti, gli altri rappresentano l'uniformità determinata da un controllo pre/impostato. Inizialmente avevo intravisto il caos perché il tutto si svolgeva al di fuori di ogni preordinazione. Irrazionalmente e inconsapevolmente mi ero riproposto lo stereotipo acquisito di un'idea di ordine precostituita secondo i parametri culturali dell'autorità.

Le situazioni di comune tensione auto/regolativa mi apparivano straordinarie. Fra l'altro mi proponevano una costante che ogni volta si riproduceva in modo diverso rimanendo originale: le differenze individuali tendevano ad amplificarsi e non diventavano necessariamente conflittuali se non in qualche caso. Ad occhi come i miei, assetati di comprensioni non standardizzate, assumevano un'evidenza

e un'importanza che altrimenti non avrebbero avuto. Mi ero reso conto che se fossi intervenuto per indurli a muoversi o a comportarsi secondo canoni che io ritenevo più adeguati per loro, come avevo visto fare più d'una volta, inevitabilmente avrei indotto ognuno ad agire nell'unico modo da me suggerito. Lasciati esprimersi, stimolati esclusivamente dai propri bisogni e dalle proprie spinte, senza il mio sguardo ansioso di preservarli da eventuali pericoli, da se stessi si sentivano indotti a cercare soluzioni, o a mettersi alla prova per capire cosa volevano fare o dove sarebbero potuti arrivare.

Una metodologia d'intervento non adulto-centrico tendente a favorire l'autoregolazione. Negli anni ha poi trovato più volte conferma, fino a convincermi che avrebbe potuto esser proposta anche per fasce d'età superiori a quelle del nido, rendendola ovviamente appropriata e adeguata alle diverse caratteristiche. Il principio di fondo è abbastanza semplice: favorire una situazione che agevoli i modi spontanei di esprimersi e relazionarsi, intervenendo da parte dell'adulto solo per aiutare, possibilmente dietro richiesta, ad acquisire conoscenze o a suggerire soluzioni, cercando di non risultare mai né direttivi, né impositivi, né controllori.

Proprio seguendo una propensione educativa, ognuno dev'essere messo in condizione di sperimentare direttamente, per esser stimolato ad imparare come imparare e a gestire, da solo e insieme agli altri, i vari momenti che si trova ad affrontare, addestrandosi sia a non subire sia a non diventare succubi delle situazioni. Vivere le esperienze per imparare a padroneggiare se stessi, riuscendo a creare relazioni buone e gradevoli che aiutino a diventare autenticamente autonomi. La mia convinzione, sorretta dall'esperienza professionalmente acquisita, è che si tratta di un concetto base di ogni rapporto educativo che non voglia fondarsi sull'imposizione. Mentre durante il mio percorso lavorativo non c'erano scuole libertarie in Italia, la mia soddisfazione attuale è che in esse, ora che ci sono, è continuamente applicato.

Autonomia

Strettamente collegata all'autoregolazione, la conquista dell'autonomia è un altro elemento cardine attorno a cui ruota la possibilità

di sperimentare una condivisione sociale sostenuta da rapporti di libertà. Una libertà che, per esser tale, non può fare a meno della condivisione volontaria e della reciprocità, le quali per sussistere necessitano entrambe di una costante autoeducazione.

Per capire bene partiamo da come si comportano il potere e la cultura dominanti. Nonostante le continue dichiarazioni di rispetto della libertà, del riconoscimento delle differenze e dei diritti, esercitano nei fatti una continua stretta gerarchica che genera un persistente aumento di una preoccupante recrudescenza autoritaria. Riconoscere e valorizzare realmente e concretamente la miriade di diversità significa invece lasciarle esprimere liberamente, sforzandosi di identificare le modalità e le metodologie che permettano alle interazioni che s'incrociano di interconnettersi e muoversi con agilità.

A dire il vero negli ultimi decenni c'è stato uno sforzo non indifferente per riconoscere, perlomeno sul piano teorico, l'autonomia degli individui e la loro libera manifestazione come obiettivi fondanti di ogni pedagogia che si rispetti. Purtroppo, pressati dalle incombenti logiche istituzionali e dalla mai esaurita cultura dell'aver sotto controllo le situazioni, volendo soprattutto educare per formare dei "buoni cittadini", rispettosi delle leggi e futuri consumatori, i sistemi educativi vigenti non riescono ad accettare fino in fondo le conseguenze radicali di un vero riconoscimento dell'autonomia e della libertà. Il loro punto di riferimento è l'istituzione, intesa come servizio alla cittadinanza che dovrebbe trovar riscontro nella soddisfazione degli utenti, non gli esseri umani/bambini che dovrebbero essere il vero momento centrale di ogni azione educativa.

All'interno di questo quadro ben delimitato, sia l'autonomia sia la libertà di movimento e di scelta trovano valore e riconoscimento soltanto dentro un sistema di regole già date e di strutture già impostate, il cui presupposto è di poter essere messe in discussione soltanto da chi le ha concepite e chi le dirige. Così predisposta, l'educazione all'autonomia non è più il raggiungimento della capacità di autodeterminarsi, mentre diventa la spinta ad imparare a muoversi il più possibile in modo autonomo all'interno di un contesto già definito, imparando ad adeguarsi a limiti imposti senza aver la possibilità di modificarli. Nelle esperienze educative libertarie invece, su un piano di parità tra insegnanti e bambini, le regole si stabiliscono si sperimentano e si modificano insieme, come pure si definisce e si modifi-

ca insieme il contesto, rendendolo un luogo che a poco a poco diventa il risultato di un volere condiviso e concorde.

Da parte dell'autorità costituita si tende dunque a creare l'adattamento a una prigione sociale. Irresistibile l'analogia con *La servitù volontaria* di de La Boétie. Viceversa, da parte delle tendenze e della volontà libertaria si tende a favorire la consapevolezza e la padronanza di sé predisponendo a relazioni sociali reciproche e solidali.

Lo si può constatare molto bene, per esempio, rispetto all'educazione alle regole. Nella prima e primissima infanzia il livello istituzionale sostiene che le regole vanno negoziate. Parliamo di regole in genere già decise dalla componente adulta, che debbono essere fatte accettare ai bambini attraverso forme di convincimento dolci e accattivanti. Per quanto riguarda l'età del nido, prima dei tre anni, è sufficiente ragionare e osservare per comprendere che si tratta di qualcosa di molto lontano dalla loro capacità di comprensione, perché il bambino non può viverle come tali, almeno nel senso che noi attribuiamo a questo concetto. Tanto è vero che, anche quando ci sono, a quell'età i processi di adattamento alle regole e la loro accettazione non potranno mai essere nei termini in cui li può concepire un adulto, o anche bambini più grandi, che cominciano ad averne chiaro il significato e a capire che possono diventare necessarie.

Più che adattarsi ad esse il bambino si adatta alle situazioni, memorizzando e imparando come muoversi e come comportarsi per viverle al meglio di volta in volta, ognuno secondo le sue predisposizioni e la sua personalità. Soltanto nelle fasce d'età collegate alla scuola d'infanzia comincerà a far propri concetto e senso delle regole, quale modalità di relazione che si ripropone e a cui bisogna attenersi avendone accettato e compreso la filosofia. A poco a poco prenderà coscienza che esiste il sé e l'altro da sé e che il mondo è qualcosa d'altro da se stesso, tanto è vero che inizierà a rappresentarselo. Solo allora potrà cominciare a comprendere il senso di come regolarsi e affinare i modi per riuscire ad entrare in relazione col mondo e con gli altri.

Logica e metodi per cercare di indirizzare i comportamenti dei bambini all'interno di un recinto di regole, supposte pensate e impostate per loro, non mi hanno mai convinto. Per questo ho sempre cercato invece di instaurare scambi colloquiali. Soprattutto dopo l'esperienza in atto delle scuole libertarie, mi sembra una certezza che non si dovrebbero trasmettere ai bambini il concetto o la consegna,

tanto meno l'ordine, di come e cosa debbono fare. Tali metodi, fra l'altro, mettono facilmente in moto un braccio di ferro tra te e loro o, peggio, umiliazioni della personalità. Personalmente, usando la mimica o i cambiamenti d'inflessione di voce, con ognuno di loro cercavo di suggerire come era meglio che facessero, sforzandomi di accogliere le loro esigenze e facendo in modo che alla fine fossero veramente loro a scegliere. Se qualcuno proprio non voleva, e in verità è successo poche volte, permettevo tranquillamente di fare come desiderava, al limite mettendo in evidenza come in realtà ci stesse rimettendo.

Attenti al gioco

Osservando i bambini nei loro molteplici modi di affrontare l'apprendimento come conoscenza del mondo mi sono convinto che la vita sia soprattutto un continuo inesauribile esercizio per imparare a vivere. Guardarli muoversi, con quel loro instancabile ricercare e voler scoprire ogni cosa e ogni situazione, coi loro tentativi e il loro continuo studiare come fare per riuscire a fare, mi ha fatto comprendere che anch'io stavo imparando proprio da loro, i quali per autonomia hanno continuamente bisogno d'imparare. Stavo imparando che non si smette mai d'imparare e che nel farlo c'è sempre reciprocità con chiunque, grande o piccolo che sia, se si vuole andare oltre l'ottusità stereotipata dell'insegnante.

Mi ha sempre affascinato l'inesauribile energia e la voracità di apprendere che dimostravano rispetto a tutto ciò che era a portata di mano. Raramente un bambino non fa. Se succede è perché si trova disturbato o impaurito. Soprattutto i piccolissimi, quando si trovano a stretto contatto con qualche cosa, mettono immediatamente in moto tutti i loro sensori e i loro strumenti di contatto. Vogliono comprendere con che cosa hanno a che fare, per carpirne i segreti, per cercare di modificarla, per usarla. I loro sensori sono i sensi e gli strumenti di contatto mani, bocca, piedi.

Ai bambini piacciono le cose che sentono come belle. Ma piacciono ancora di più se le vivono come utili, come aveva ben capito Poincaré. Non è un'utilità funzionalista o utilitarista, come in genere la intendiamo, bensì qualcosa che serve al loro io, che lo soddisfa e lo

gratifica in quel momento. Un tipo di utilità che soltanto lui bambino o lei bambina possono sapere perché la stanno vivendo, ammesso che “lui o lei” possano sapere negli stessi termini con cui da adulti intendiamo il sapere. Così per i piccoli è bello e utile al tempo stesso rapportarsi con le cose con cui entrano in contatto nei modi in cui ognuno lo fa. E siccome è un tipo di fare le cui qualità e profondità sono note soltanto a loro che le stanno vivendo, noi adulti continuiamo a fare una gran fatica a capire fino in fondo il loro fare. Ce ne sentiamo distanti perché si muove in una dimensione che non ci appartiene più. Non è nemmeno un caso che in genere chiamiamo “gioco” quel loro agire continuo: non riusciamo a definirlo in altro modo.

Sul “giocare” attribuito all’infanzia va fatto un minimo di riflessione perché ha implicazioni interessanti. A pensarci bene detto dagli adulti suona come uno sminuirne il significato profondo che invece contiene. Per moltissimi, infatti, “giocare” vuol dire fare qualcosa che ha poca importanza, o addirittura non ne ha affatto. Nella considerazione adulta diffusa sono le persone poco serie che vogliono sempre giocare, perché le cose serie appartengono al mondo del lavoro, sistematicamente considerato il più importante. Nella visione del mondo adulto-centrica si gioca solo quando si ha finito di lavorare o non si lavora affatto, perché c’è bisogno di svagarsi e divertirsi al di fuori dell’impegno che conta. Nella banalità di questo nostro modo di pensare, siccome i bambini non sono capaci di lavorare, allora non possono far altro che giocare. Così non li prendiamo sul serio e quando ci rivolgiamo loro spesso usiamo voci artefatte e gesticoliamo come fossimo scemi. All’interno di una visione di ipocrita buonismo siamo convinti di metterci al loro livello, che per noi è qualche gradino più in basso del nostro.

Al contrario, proprio quello che noi chiamiamo “giochi da bambino” per nullificarne la portata, è qualcosa di molto serio, importante e impegnativo, perché è il modo che i bambini hanno per relazionarsi col mondo e conoscerlo. Si tratta di un fare tendenzialmente altamente creativo, segnato da una tensione che vuole influenzare e modificare l’aspetto del mondo esterno, spinti dalla voglia di scoprire di esserci nel modo che è loro proprio. Parliamo di una creatività che, sebbene non sia come quella dell’artista perché non ha consapevolezza ed è priva di progetto, è comunque anch’essa vera e intensa e

tende a modificare la materia, tanto è vero che nel plasmarla e trasformarla il bambino ci mette tutto se stesso. Lo fa d'istinto, totalmente preso dal piacere dell'esperienza e del percorso che sta vivendo, senza sapere e preoccuparsi di cosa esattamente ne salterà fuori.

Ogni bambino si muove naturalmente come se stesse giocando. È ciò che noi chiamiamo aspetto ludico. Nel farlo prova una sensazione di benessere ed è proprio il piacere intrinseco nel gioco che comporta e favorisce nuove componenti del suo agire. Bisogna solo capire che si muove in una dimensione psichica che non c'entra nulla con quello che normalmente l'adulto considera gioco. Sta facendo qualcosa di estremamente importante. Sta scoprendo se stesso e il mondo e lo fa stimolato dal bisogno di provare benessere e piacere. Fa esperienza di persone e oggetti, arricchisce la memoria, studia cause ed effetti, riflette sui problemi, si costruisce a poco a poco un vocabolario, impara a controllare le sue reazioni emotive incentrate su se stesso e, per vivere al meglio, tende ad adattare il proprio comportamento ai modelli culturali del gruppo sociale di appartenenza. Il suo "giocare", oltre ad essere attraente, gli è necessario per il completo sviluppo del proprio corpo, del proprio intelletto e della propria personalità.

Brevi riflessioni finali

Lo sguardo aperto, l'esperienza e un'attenzione libertaria ai primi anni di vita dei bambini, mi hanno portato ad identificare una serie di punti rilevanti che danno senso a una visione fondata sulla libertà come caratteristica qualificante dell'agire educativo. Se educare vuole essere la traduzione operativa di *ex-ducere*, suo significato originario, cioè tendere a far scaturire ciò che è dentro ognuno per farlo fluire e sviluppare nell'esperienza della sua vita, allora ogni tentativo di imbrigliare dentro percorsi pedagogici finalizzati a costruire persone rispondenti a immagini precostituite di uomo e di cittadino, non può che essere un intervento autoritario che vuole esseri umani consenzienti e controllabili.

Alla tensione libertaria non può interessare nessuna finalità che voglia irretire, plasmare, riempire. Anzi, essa agisce e lotta spinta dal desiderio e dalla volontà di aiutare a far emergere in ogni individuo,

chiunque esso sia, la capacità di essere autonomo e responsabile, capace al contempo di essere socievole e di non subire i diktat, le ingiunzioni e le ingiustizie che inevitabilmente le varie imposizioni autoritarie inducono a sopportare.

Abbiamo visto che i bambini nascono forniti della capacità di apprendere e, stimolati dalle influenze e dalle pressioni esterne, sono già capaci di pensare fin dai primi momenti di vita. Come pure fin dall'inizio si sentono spinti ad esplorare l'ambiente con cui entrano in contatto per conoscerlo e interagire con esso. Così è importante sottolineare che non ha senso cercare d'insegnare loro come fare ad apprendere. Semmai è importante stimolarli e facilitarli perché riescano a farlo nel modo più piacevole e con facilità.

In sintonia con queste spinte e propensioni spontanee, l'opera di chi si pone con una tensione educativa di tipo libertario non potrà che essere caratterizzata dal cercare, con grande impegno, di favorire e stimolare processi di autonomia e di socialità autoregolativa, nei termini che più sopra ho cercato di esplicitare. Se questo porsi sarà capace di essere una costante che accompagna i rapporti tra bambini, tra adulti e bambini, oltre che tra gli stessi adulti, sarà un elemento fondamentale che renderà molto concreto e soddisfacente riuscire a dar vita a comunità autoeducanti, dove il vivere concordemente e solidalmente in libertà, attraverso rapporti di volontario scambio e reciprocità, diverrà l'elemento caratterizzante del vivere insieme.

* * *

ANDREA PAPI - Anarchico, socio co/fondatore della BLAB. Collaboratore di «A rivista anarchica», è autore di vari saggi, tra cui gli ultimi *Quando ero la dada coi baffi*, sulla sua esperienza d'insegnante della primissima infanzia, e *Per un nuovo umanesimo anarchico*.